

Disarmarsi

di Gabriele Arosio

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 25 luglio 2025

Un grande impegno chiede oggi di essere onorato da parte di tutti gli uomini e le donne religiose e credenti: disarmarsi.

Oggi più che mai è ben visibile a chiunque che il tentativo di giustificare guerre, stragi e conquiste con argomenti religiosi fa da propellente all’exasperazione di ogni conflitto in corso.

Atenagora I (1886-1972), patriarca ortodosso di Costantinopoli dal 1948 sino alla sua morte, uomo in costante ricerca di pace tra le chiese cristiane e gli uomini e le donne di tutto il mondo, così riassunse il suo pensiero: «Occorre condurre la guerra più dura, che è la guerra contro se stessi.

Occorre giungere a disarmarsi. Ho condotto questa guerra per anni. È stata terribile. Ma sono disarmato. Sono disarmato dal voler avere ragione, dal cercare di giustificarmi screditando gli altri. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti [...]. Se ci si disarma, se ci si spossa, se ci si apre al Dio Uomo che fa nuove tutte le cose, allora Egli cancella il passato negativo e ci consegna un tempo nuovo in cui tutto è possibile».

Provo a sviluppare una lettura di alcuni passi biblici che possa ispirarci e motivare il nostro impegno a disarmarci. E lo faccio considerando che il ricorso al grande tesoro della Bibbia, noi cristiani di tutte le denominazioni lo condividiamo per intero. Per il Primo Testamento lo condividiamo anche con fratelli e sorelle ebrae. Noi cristiani evangelici dovremmo sempre più pensare le nostre chiese come case del racconto, locande aperte a ogni viandante che vuole condividere narrazioni comuni di pace.

Nella Bibbia frequenti e ripetuti sono gli inviti alla convivenza. Della tribù di Efraim «si dice che non scacciarono i Cananei che abitavano a Ghezer; i Cananei hanno abitato in mezzo a Efraim fino ad oggi» (Giosuè 16, 10).

E delle città assegnate da Giosuè alla tribù di Manasse, nella valle del Giordano, si dice che «Non poterono però i figli di Manasse impadronirsi di queste città e il Cananeo continuò ad abitare in questa regione. Poi, quando gli Israeliti divennero forti, li resero tributari, ma non li scacciarono» (Giosuè 17, 12-13).

Al momento della conquista della terra promessa da parte di Giosuè la Bibbia chiarisce a proposito dei popoli già presenti: «Il Signore lasciò quelle nazioni senza affrettarsi a scacciarle e non le mise nelle mani di Giosuè» (Giudici 2, 23) e «Così gli Israeliti abitarono in mezzo ai Cananei, agli Hittiti, agli Amorrei, ai Perizziti, agli Enei e ai Ghezei» (Giudici 3, 5).

La vita comune tra diversi è possibile. L’esclusivismo (o io o te) non è propugnato dalla Scrittura. Tra le storie più terribili della Bibbia, ce n’è una che parla di un assedio (II Re 6). Tratta delle scorrerie di un popolo nomade semita, gli aramei, attuali abitanti della Siria, che assediano la capitale dell’antico regno di Israele con una tattica terribile: tagliano tutti i rifornimenti fino a ridurre la città alla fame. Affamano gli assediati.

«Ci fu una carestia eccezionale in Samaria, mentre l’assedio si faceva più duro, tanto che una testa d’asino si vendeva ottanta sicli d’argento e un quarto di qab di tuberi cinque sicli» (II Re 6, 25).

Così il racconto arriva a dettagli di orrore senza pari: per la disperazione gli abitanti assediati arrivano a mangiarsi tra di loro.

Un’esperienza che darà vita nel codice di leggi israelitiche a una maledizione senza appello: «Durante l’assedio e l’angoscia alla quale ti ridurrà il tuo nemico, mangerai il frutto delle tue viscere, le carni dei tuoi figli e delle tue figlie, che il Signore tuo Dio ti avrà dato» (Deuteronomio 28, 53).

Il profeta Amos nel primo capitolo del suo libro indirizza una serie di invettive ai popoli vicini di Israele per colpire l’esondare della violenza senza controllo: contro Damasco, perché hanno lacerato Galaad con trebbie di ferro; contro gli abitanti di Gaza, perché hanno deportato intere popolazioni

per metterle in mano ad Edom; contro Tiro, che ha deportato intere popolazioni consegnandole a Edom, dimenticando un patto fraterno; contro Edom, che ha inseguito con la spada suo fratello, reprimendo ogni compassione, mantenendo la sua ira e la sua collera per sempre; contro Ammon, che ha sventrato donne incinte di Galaad per allargare i suoi confini.

A tutti gli effetti pare un embrione di un codice per porre confini alla violenza, la bozza di una specie di Convenzione di Ginevra di millenni di anni fa.

Resta certo il problema di intendere passi della Bibbia che imbarazzano i credenti di tutte le generazioni: Dio ordina la guerra totale, la distruzione completa di chi resiste, insomma il genocidio, e viene obbedito: «Votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada uomini, donne, bambini, vecchi, buoi, pecore e asini» (Giosuè 6, 21). Resta però chiaro che il racconto di questa violenza chiede a noi oggi, conversione, non imitazione.

Riprendo un'argomentazione di André Wénin, *Dalla violenza alla speranza*, Edizioni Qiqajon: «le immagini di violenza di cui la Bibbia pullula sono pur sempre parole di uomini e di credenti la cui esistenza, il pensiero e la fede sono inevitabilmente toccati dalla violenza che subiscono o fanno: la violenza di Dio, in altre parole, non è altro che la proiezione del male che ci abita e il solo modo che in certi casi abbiamo di narrare il nostro rapporto fra noi e Lui, anche quando crediamo di parlare in nome della morale e della giustizia».